



Un gruppo di poliziotti di Atlanta

Silvia Sangiovanni-Agenzia Contrasto

# Yankee e il mondo Duri a morire i pregiudizi europei

GIANLUIGI MELEGA

**S**ostegno militare e politico alla destra in Grecia, prima contro i guerriglieri comunisti di Markos, poi a favore dei colonnelli golpisti di Papadopoulos; appoggio a Pinochet contro Allende; intervento in Corea del Sud, contro i regimi comunisti del Nord; rovesciamento del regime di sinistra di Arbenz in Guatemala, lotta a Lumumba in Congo; Baia dei porci, Grenada, Nicaragua, Libano, Kuwait... Negli anni della guerra fredda, dopo il decisivo intervento antifascista e antinazista della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono stati il gendarme anticomunista del mondo. All'insegna della massima (vista la realtà di quasi tutti quei regimi anticapitalisti): a brigante, brigante e mezzo. Da qui nasce e si radica nella sinistra italiana, ma anche tra molti cattolici e in una parte della destra, il pregiudizio antiamericano. Vale a dire un atteggiamento aprioristicamente contrario agli Stati Uniti, alla loro gente, la loro cultura, le loro istituzioni, la loro politica.

Oggi quel pregiudizio e le sue motivazioni vanno ripensati. Nella storia degli Stati Uniti e nella sua realtà attuale ci sono tesori ideali e politici che appartengono alla sinistra e di cui la sinistra italiana si deve riappropriare, superando quel pregiudizio.

Bisogna ricordare che gli Stati Uniti nascono da una ribellione anticolonialista. Che si sono dilaniati in una guerra civile che aveva sì ragioni economiche, ma che era centrata sull'abolizione della schiavitù. Che gli antenati degli americani d'oggi furono i pellegrini del «Mayflower», primi di una serie di perseguitati e oppressi che vennero a trovare in America rifugio, lavoro e libertà: per le strade di New York e San Francisco camminano oggi russi, cinesi, iraniani, iracheni, vietnamiti, haitiani, baltici e palestinesi che fino a ieri si sentivano imprigionati nei loro paesi. E quando il fascismo e il nazismo dominavano l'Europa, in America in esilio andarono in tanti, da Tascia a Vivaldi, da Fermi a Chiaromonte, da Thomas Mann a Bertolt Brecht.

Il pregiudizio antiamericano nasce da un complesso di inferiorità verso una società giovane e alternativa, capace di confrontarsi duramente con le proprie contraddizioni. Non basta gridare «Yankee go home!» perché nella Costituzione americana è proclamato per tutti il diritto «alla ricerca della felicità», perché il Primo Maggio si celebra nel ricordo delle vittime uccise durante uno sciopero di donne a Chicago, perché nascono dagli ideali puritani di Woodrow Wilson e di Harry Truman la Società delle Nazioni, le Nazioni Unite e la proclamazione, per tutti i cittadini del mondo, della «libertà dal bisogno».

C'è una diffidenza cattolica verso quel Paese moralista, in cui tutte le religioni e le sette hanno pari diritti: diffidenza ricambiata, visto che il primo presidente cattolico è John Kennedy (1960) e il primo scambio di ambasciatori col Vaticano è soltanto del 1984, dieci anni fa.

E c'è un pregiudizio economico «autarchico», da provinciali: per cui si accetta, si ingurgita tutto, dalla Coca-Cola al cinema, dal jogging al rock (assimilati anche nella lingua), a patto di parlarne male, da nobili decaduti che disprezzano i brubru.

E a proposito del rapporto tra politica e cultura, citando di corsa Vittorini e Pavese e le riflessioni di Pasolini a New York, perché non ricordare che il maggior cronista della rivoluzione sovietica fu John Reed, «i dieci giorni che sconvolsero il mondo»? Americano, come William Shirer (morto pochi giorni fa), massimo storico della più grande tragedia europea del secolo, «L'ascesa e caduta del Terzo Reich». E che veniva dal Michigan l'autore più capace di fondere artisticamente lo scontro più cruento ed emotivo tra destra e sinistra in Europa, lo Hemingway di «Per chi suona la campana».

Ce n'è abbastanza per ripensare oggi, da sinistra, il pregiudizio antiamericano?

# America alla crociata anticrimine

## Tre condanne di fila fanno scattare l'ergastolo

**■** NEW YORK. C'è stato uno strano matrimonio in Florida. Senza confetti, senza abito bianco, senza torta, senza spumante, senza luna di miele, con gli sposi che si sono scambiati gli anelli attraverso un'apertura appositamente praticata nella parete di plexiglas a prova di proiettile. Sotto gli occhi vigili di guardie armate.

Lo sposo, Frank Valdes, 32 anni, è uno dei condannati a morte sulla sedia elettrica. La sentenza gli era stata comminata nel 1990, per aver preso parte all'uccisione di una guardia carceraria durante un tentativo di evasione. La sposa, Wanda Eads, 51 anni, di quasi 20 anni più anziana di lui, è un'ex carcerata. Al processo per rapina a mano armata, che le era costato 5 anni di galera, già scontati, i cronisti l'avevano soprannominata «Wicked Wanda». Wanda la strega. Si erano conosciuti 15 anni fa, quando Frank era in riformatorio col figlio di Wanda. Hanno dovuto attendere 3 anni perché il loro desiderio di convolare a regoli nozze fosse esaudito, con un'eccezione alla norma che esclude matrimoni per i condannati a morte. Volevano sposarsi nella capella del penitenziario di Stato della Florida a Starke, ma l'unico contatto fisico che gli hanno concesso è attraverso il buco nel parlatorio del braccio della morte. Le fedi d'oro Frank le ha pagate risparmiando sulla mensa. Dopo quel tocco di dita non ne avranno altri di contatti, in attesa che venga fissata la data dell'esecuzione.

Sparglio di pietà umana nel sistema punitivo Usa? Occasione di ripensamento sulla pena di morte? Neanche per idea. Il vento tira da tutt'altra parte. L'opinione pubblica vuole pene più severe contro i criminali, altro che sconti. Non sono tempi di clemenza. I condannati a morte, se potessero, li giustizierebbero due volte. La discussione sugli al-

Per la prima volta l'incubo della violenza più forte dei timori per l'economia. Lo stesso presidente medita di inasprire le pene per fronteggiare l'emergenza. Nozze celebrate in un braccio della morte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

tri è su come rendergli più dura la vita in carcere, su come tenerli dentro il più a lungo possibile, e se si può per sempre. Per anni, con una recessione alle porte e poi galoppante, la massima preoccupazione degli americani era stata l'economia, la massima paura quella di perdere il posto di lavoro. Per la prima volta nei sondaggi di opinione della scorsa settimana questa paura è stata superata da quella per la criminalità. L'insicurezza fisica supera quella economica. Alla domanda su cosa li preoccupa di più, il 19% degli intervistati in un poll della *New York Times* e della *Cbs* risponde: crimine e violenza; un altro 2% dice: la diffusione delle armi; solo il 15% dice: la riforma sanitaria.

Clinton ne deve tenere e ne terrà conto. Aveva già tratto rapidamente la lezione delle elezioni locali d'autunno (specie l'elezione del sindaco d'ordine, se non sindaco «di polizia» Rudy Giuliani, un repubblicano nella New York da sempre roccaforte dei democratici), raccogliendo dalla polvere, lui presidente progressista e di sinistra, la bandiera della lotta dura contro la criminalità che sino ad

allora era stata monopolio dei conservatori e della destra.

Con i sondaggi che confermano il crimine come preoccupazione numero 1 degli elettori, gli *speech-writer* della Casa Bianca hanno fatto ben attenzione a che il tema abbia il dovuto rilievo nel discorso sullo Stato dell'Unione, il primo della sua presidenza, che Clinton pronuncerà dinanzi alle Camere riunite stanotte. «Era partito come una componente secondaria, poi è diventato uno dei temi centrali del discorso», conferma uno di quelli che ha contribuito a stendere la bozza su cui il presidente sta ancora lavorando. Tra le novità che vengono anticipate alle agenzie di stampa da almeno due dei principali collaboratori di Clinton, sotto il vincolo dell'anonimato, c'è un avallo del «tre condanne= ergastolo», il nuovo inedito caposaldo che si va affermando nella giurisprudenza penale Usa.

L'idea è di applicare al codice criminale quel che vige per le patenti di guida. Tre infrazioni gravi e addio patente. Tre condanne di fila e si resta in

galera per il resto della vita. Lo scorso novembre gli elettori dello Stato di Washington avevano approvato, 3 contro 1, un progetto in questa direzione. Altri 30 Stati ne stanno discutendo. Si sono pronunciati a favore «democratici» progressisti come il governatore di New York Mario Cuomo («Nel baseball fai tre infrazioni e sei espulso... qui tre condanne e finisci all'ergastolo senza possibilità di riduzione della pena», aveva detto nell'ultimo discorso all'assemblea locale) e conservatori come Pete Wilson, il governatore della California scossa dal caso di Polly Klaas, la bambina rapita in casa e uccisa da un delinquente che era già stato condannato e liberato 6 volte per analoghi crimini sessuali. Uno studio del ministero della Giustizia che si riferisce al triennio 1989-92, su 79.000 criminali in 17 Stati, rivela che il 43% era stato riarrestato per aver commesso fatti analoghi dopo aver scontato la prima condanna.

Quanto alla pena capitale, l'aria che tira è sempre in direzione del limitare costosi appelli e rinvii delle esecuzioni. Se in Florida gli consentono di sposarsi, in Texas, che ha il record dei giustiziati dal '76 in poi, gli tolgono anche l'avvocato. Dei 368 uomini e 4 donne nel braccio della morte laggiù, almeno una settantina, il doppio di quanti erano l'anno scorso, non ha più nemmeno un difensore d'ufficio tra condanna definitiva ed esecuzione. Lo Stato non paga. Gli avvocati rifiutano di lavorare gratis per casi disperati, che ormai non rendono né in parcella né in prestigio. «Anzi credo che se proprio dovessero lavorare gratis molti avvocati texani lo farebbero solo per accelerare le esecuzioni», rincara uno dei legali da altre parti degli Usa che hanno denunciato l'incredibile situazione.

La Casa Bianca ha risolto, salvo sorprese, la difficile successione aperta dalle dimissioni di Les Aspin

# Clinton dà a Perry le chiavi del Pentagono

Chi è

**William J. Perry ha 66 anni e vanta una lunga esperienza accademica ed imprenditoriale. Laureato in ingegneria elettronica, ha vestito la divisa per due anni, tra il '46 ed il '48. Dopo una lunga carriera universitaria, nel 1964 ha fondato la E.i.s. Inc., un'impresa elettronica specializzata in produzioni militari. Nel '76 è stato chiamato dal presidente Carter a ricoprire importanti incarichi al Pentagono. Attualmente è vicesegretario alla Difesa.**



William Perry

Foto: Agenzia Ap

Il presidente americano Bill Clinton ha infine scelto il suo nuovo segretario alla Difesa. Si tratta di William J. Perry, attuale vicesegretario. Ma non facile, secondo il *New York Times*, sarebbe stato convincerlo ad accettare la nomina. Nessuno sembra infatti oggi ambire all'un tempo assai prestigiosa e contesa poltrona di capo del Pentagono. Motivo: gli enormi ed irrisolti problemi della riconversione delle forze armate.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**■** NEW YORK. Ormai è certo: il nuovo *nominee* clintoniano per il posto vacante di segretario alla Difesa è William J. Perry, l'uomo che attualmente occupa la poltrona più prossima a quella lasciata vuota dalle dimissioni di Les Aspin, prima, e dalla stravagante rinuncia dell'ex ammiraglio Bob Ray Inman, poi. Ed altrettanto certo è il fatto che, con tale nomina - annunciata ieri tra la generale sorpresa - il presidente ha deciso di troncare le voci che, sempre più insistentemente, lo volevano in crescen-

te difficoltà nella sua opera di selezione del capo del Pentagono. Ancora ieri mattina, infatti, un articolo del *New York Times* aveva descritto un Perry non solo alquanto riluttante di fronte alle profferte della Casa Bianca, ma addirittura in procinto di lasciarle totalmente e definitivamente cadere nel vuoto.

Difficile, ovviamente, è dire quale sia la verità. Se quella illustrata dal *Times*, con dovizia di dettagli e di (anonime) dichiarazioni di «alti funzionari governativi»: o quella che, dif-

fusa ien dai portavoce presidenziali, con altrettanta convinzione descriveva «l'incontenibile entusiasmo» testimoniato da Perry di fronte alla «promozione».

Ma non v'è dubbio che, annunciando ufficialmente la sua scelta, Bill Clinton ha almeno temporaneamente acquistato - se non del tutto chiuso - quello che rischiava di diventare il più angoscioso tormentone della sua esperienza presidenziale. Per una serie di motivi, infatti, l'un tempo ambiziosissima poltrona di capo del Pentagono, pareva in procinto di diventare una sorta di terra di nessuno, nella quale neppure i più audaci intendevano di avventurarsi.

I precedenti sono noti. Les Aspin - il rappresentante democratico del Wisconsin che per anni aveva diretto la Commissione Forze Armate della Camera - era pesantemente caduto a dicembre, sotto il peso dei numerosi infortuni (solo in minima parte a lui imputabili) della politica estera clintoniana. Ed il suo sostituto - l'ex ammiraglio e «superspia» Bob Ray In-

man - era stato quindi protagonista d'una sorprendente e stravagante ritirata, lasciando Clinton senza immediati e riconoscibili successori. Secondo notizie di stampa - tutte a suo tempo regolarmente smentite dai portavoce presidenziali - nei giorni scorsi Clinton avrebbe offerto il posto di segretario alla Difesa tanto al senatore democratico San Nunn (l'uomo che pubblicamente lo umiliò nella vicenda dei gay nelle forze armate), quanto all'ex senatore repubblicano del New Hampshire, Warren Rudman.

E ciò solo per ricevere da entrambi un più o meno cortese rifiuto. Ieri, come si è detto, il *New York Times* aveva pubblicato la notizia che anche William Perry - definito da un funzionario della Casa Bianca come «l'ultima spiaggia» - stava per declinare la *nomination*. Mark Gearan, il capo delle comunicazioni di Clinton, si era - ancora una volta - affrettato a smentire la notizia. Ma chiaro era come, a quel punto, le parole non bastassero più. E la presidenza - proba-

bilmente accelerando il passo - ha deciso di troncare ogni speculazione con l'annuncio ufficiale della nomina. Nessuno saprà mai, ovviamente, al prezzo di quali pressioni Perry abbia accettato il nuovo incarico (secondo il *Times*, Al Gore lo avrebbe quasi implorato, chiedendogli di «non abbandonare il presidente in questo momento difficile»). Ma certo è che Clinton deve aver ben misurato questa sua ultima decisione. Per dirla con un funzionario intervistato dal *Times*, infatti, «occorre oggi un uomo pienamente convinto di ciò che fa; un segretario che tra sei mesi se ne andasse amerebbe all'Amministrazione danni probabilmente irreparabili».

Perry ha in ogni caso di fronte a sé tutti i problemi che hanno «bruciato» i suoi predecessori. Uno su tutti: quello di riadattare le forze armate (e tutti gli apparati produttivi militari) alle esigenze del dopo-guerra fredda. E ciò nel nome d'un presidente la cui popolarità resta, tra gli uomini in divisa, decisamente bassa.